



L'amore non muore

di Antonio Stanca¹

¹ Antonio Stanca di Soleto (Lecce) già docente negli Istituti superiori, dimostra interessi nella Letteratura moderna e contemporanea. Significative sono le sue recensioni di opere nel panorama della narrativa, della poesia di autori italiani e stranieri. Collabora con diverse riviste telematiche tra le quali "Edscuola" e con la rivista "Segni e comprensione" del Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali dell'Università del Salento. Partecipa alle attività di ricerca e a convegni nazionali ed internazionali. E' collaboratore della Rivista telematica Nuova Didattica.

L'edizione originale risale al 2008, la prima edizione italiana al 2009 per conto della casa editrice Sellerio di Palermo e l'anno scorso è comparsa, ancora presso Sellerio, la ristampa: l'opera s'intitola *C'era l'amore nel ghetto* (pp.171, € 12,00) ed è dell'attivista e politico polacco Marek Edelman. La traduzione è di Ludmila Ryba, la prefazione di Wlodek Goldkorn e Adriano Sofri.

Marek Edelman nacque nel 1919 a Homel, che allora faceva parte della Russia ed ora della Bielorussia, e morì a Varsavia nel 2009. Visse novant'anni. Era bambino quando perse il padre e adolescente quando, venuto a Varsavia, rimase senza la madre. Fu curato e allevato da amiche e compagne di questa. Giovanissimo entrò a far parte del Bund, il partito socialista dei lavoratori ebrei, fu convinto sostenitore dei suoi ideali di libertà, giustizia, uguaglianza e della necessità della loro diffusione e realizzazione specie nelle zone dell'Europa centro-orientale dove durante la seconda guerra mondiale quei diritti vennero negati dai tedeschi ai molti ebrei che vi si erano da tempo insediati. Nel 1939, agli inizi della guerra, Edelman lavorava clandestinamente a Varsavia, occupata dai tedeschi, per conto del Bund, poi nel 1942, quando avrà ventitré anni, farà parte della ŻOB, Organizzazione ebraica di combattimento, e ne diventerà uno dei capi. Sarà tra coloro che guideranno la rivolta contro i tedeschi scoppiata nel 1943 nel ghetto di Varsavia e prenderà parte, nel 1944, all'insurrezione della città ancora contro i tedeschi. Sarà uno dei pochi sopravvissuti ad una situazione così drammatica, così tragica perché fatta di continui scontri con un nemico capace di accanite persecuzioni e crudeli esecuzioni.

Finita la guerra si era laureato in Medicina ed aveva assunto servizio come cardiologo presso l'Ospedale di Łódź. Rimarrà, tuttavia, sempre fermo nei suoi principi, convinto dei suoi ideali e determinato nella loro difesa. Per essi non smetterà mai di adoperarsi. Si dichiarerà contrario alla campagna antisemita promossa dal governo polacco durante gli anni '60 e finalizzata ad espellere tutti gli ebrei dalla Polonia. Per le sue dichiarazioni verrà sospeso due volte dal lavoro presso l'Ospedale. Sarà addirittura arrestato nel 1981 perché membro di Solidarność. Liberato, anche grazie ad interventi di carattere internazionale, era finito agli arresti domiciliari per aver criticato il governo in nome della democrazia.

Negli anni '90 s'impegnerà nella difesa di Sarajevo. Sempre, fino alla morte, Edelman si sarebbe mosso sia in Polonia sia in Europa perché venissero rispettati e attuati quegli ideali che lo avevano animato da quando era ragazzo, perché si diffondesse quel bisogno di pace, di bene collettivo che sentiva senza sosta.

Un altro suo bisogno era quello di ricordare, mantenere in vita il nome, le opere di quanti avevano agito nello stesso modo e per gli stessi scopi, di essere "il guardiano delle loro tombe", di custodirle, di fare in modo che gli esempi del loro valore non cadessero nell'oblio, non finissero. La scrittura aveva pensato che potesse soddisfare

questo bisogno e poiché scrittore non era avrebbe raccontato quanto era stato suo e dei suoi compagni e compagne a chi avrebbe saputo scriverne, a quella Paula Sawicka, sua amica, che avrebbe avuto tanta pazienza, lo avrebbe ascoltato per tanto tempo da ricavare dai suoi racconti i libri delle sue memorie.

Anche per *C'era l'amore nel ghetto* è stato così: quel che il libro contiene è stato ascoltato e poi sistemato, scritto dalla Sawicka. Questa volta si dice di quanto avveniva nella Varsavia occupata dai tedeschi, di come la parte ebraica della città era stata separata, tramite due ghetti, da quella ariana, del clima di paura, di terrore che i tedeschi avevano instaurato, delle deportazioni che sistematicamente operavano, delle gravi azioni che commettevano, della ferocia che usavano e si dice pure dell'inarrestabile attività compiuta clandestinamente da organizzazioni, sette segrete come appunto il Bund, la Zob o altre tutte volte a contrastare o almeno contenere tanta violenza, a difendere da tanto orrore, a procurare il necessario, armi, denaro, per tali scopi. Non c'era stato settore della vita privata o pubblica sfuggito all'attenzione dei militanti clandestini, non c'era stata situazione nella quale non fossero intervenuti per aiutare, proteggere, assistere, curare, salvare chi aveva bisogno, chi era vittima di un oltraggio, di un affronto, di un assalto, di un delitto.

Edelman era ancora molto giovane quando aveva cominciato con questa attività segreta di ribellione contro i forti tedeschi e di aiuto verso i deboli ebrei. Lo aveva fatto insieme a tanti altri compagni di ideali, di missione, giovani e adulti, uomini e donne, e tutti lo avevano fatto in nome di quei principi, di quei valori umani, morali, sociali che, secondo loro, avrebbero dovuto vincere sul male, sconfiggerlo. Per quegli ideali si erano esposti a qualsiasi pericolo, avevano affrontato una vita sempre insicura, avevano mangiato, dormito come capitava, si erano sacrificati. Non si erano mai fermati, non avevano mai avuto paura, erano giunti, primi in Europa, a scontri aperti con i tedeschi, erano morti.

Di questa vita rimasta in gran parte sconosciuta per tanto tempo dice il libro dell'Edelman, di cosa avveniva, di cosa si parlava, si pensava, si preparava nei sotterranei, nelle cantine, nelle case abbandonate, nei vicoli bui, nelle periferie, durante le notti di una Varsavia che sembrava bloccata nella paura. Ma non c'era solo paura a Varsavia, c'era pure coraggio, quello di chi non accettava. C'era pure la volontà, la forza, la determinazione di chi combatteva perché non si era arreso, non temeva.

Una dimensione estesa procura l'opera dell'Edelman a queste vicende ed ancor più la estende quando mostra che di essa facevano parte anche pensieri, sentimenti delicati, intimi come quelli dell'amore, quando fa vedere che pur in una situazione così grave poteva succedere che ci si innamorasse, che si pensasse al futuro, ad una vita nuova, diversa.

“C’era l’amore nel ghetto” dice il titolo del libro volendo intendere che nessuna violenza può annullare certi sentimenti perché propri dell’uomo, che pur dove sembra ci sia solo morte può esserci vita, pur dove sembra impossibile può essere intravista la luce della speranza.